

# ORIZZONTI

**ANNIVERSARI** Vent'anni fa moriva lo scrittore argentino. Fu un grande affabulatore e incantatore e nei suoi libri verità e menzogna si confondevano. Perché, per lui, lo scopo della letteratura è quello di attutire l'orrore della vita

■ di Giuseppe Montesano

# Borges: la letteratura? Un oppio di parole



Lo scrittore argentino Jorge Luis Borges

## C

### la vita e le opere

**Jorge Luis Borges** nasce a Buenos Aires, il 24 agosto 1899. Nel 1914 si reca in Europa con il padre per un breve viaggio, ma, a causa dello scoppio della guerra, è costretto a restare a Ginevra insieme alla famiglia. Nel 1920 si trasferisce in Spagna e nel 1923 pubblica il primo libro *Fervor de Buenos Aires*. Tornerà in Argentina l'anno successivo. Nel 1931 esce il primo numero della rivista *Sur*, fondata da Victoria Ocampo, la sua moglie e che diventerà, molti anni dopo, sua moglie e Borges è fra i collaboratori. Nel 1935 è *Historia universal de la infamia*. Alla morte del padre, nel 1938 s'impiega in una biblioteca municipale. In dicembre una grave ferita alla testa gli compromette la vista. Nel 1939 pubblica su *Sur* il suo primo racconto fantastico *Pierre Menard autore del Don Chisciotte*. Nel 1942 pubblica il giallo *Seis problemas para Don Isidro Parodi* (pseudonimo di H. Bustos Domecq). Nel 1945 la madre e la sorella sono incarcerate per aver partecipato ad una manifestazione antiperonista, come conseguenza l'anno successivo viene rimosso dall'impiego di bibliotecario. *El Aleph*, raccolta di tredici racconti esce nel 1949, ma è solo nel '53 che la casa editrice Emecé inizia con *Historia de la eternidad* la pubblicazione delle sue *Opere complete*. Finalmente, nel 1955 viene nominato vice direttore della biblioteca nazionale di Buenos Aires (si dimetterà nel 1973 per divergenze col governo peronista), professore di letteratura inglese nella facoltà di lettere dell'Università e membro dell'accademia argentina di lettere. Nel 1981 è in Italia, l'Accademia dei Lincei di Roma gli consegna il premio Balzan. Muore in Giugno del 1986, a 87 anni, quasi completamente cieco.

role di Borges non c'è niente da cercare, e soprattutto non ciò che si chiama verità. La rivelazione sta esattamente lì, alla superficie: sta nel piccolo brivido di eccitazione che coglie il lettore per un accostamento inusuale di parole, nel procedere fastosamente geometrico di una prosa senza vero centro, nella lieve e euforica catastrofe dello slittamento di significato a cui sono spinti i pensieri di Schopenhauer o degli Gnostici o di Spinoza. In vecchiaia, Borges ha svelato senza reticenze ciò che era evidente: la sua opera, dagli sbalorditivi e inarrivabili racconti scritti tra il 1939 e il 1942 e che saranno il cuore di *Finzioni*, attraverso varie raccolte minori, e fino alle tarde e malinconiche variazioni sul tema del *Libro di sabbia*, la sua è letteratura derivata. Volgere le spalle al realismo bieco e polentoso e riecheggiare, in una forma sintetica e combinatoria, il ritmo incantatorio che ha presieduto alla poesia dalle origini a Joyce: è questa l'operazione di Borges. La verità? La verità del presente non esiste, per lui, ed è semmai già contenuta in un aforisma di Marco Aurelio o in una laminetta orfica o in una riga del *Mondo come volontà e rappresentazione*: la

letteratura deve fare il contrario che cercare la verità, deve rassegnarsi a secernere il suo oppio di parole, la sua musica consolatoria e inquietante.

È quello che avviene sempre nel miglior Borges, ma avviene in modo simile a ciò che avviene in Stravinskij quando rifà Mozart: Borges sente che non si può essere più Cervantes o Poe, ma solo parodiarli. Solo che la parodia borgesiana frantuma e distorce a tal punto le origini di ciò che parodizza da inventare, nei suoi momenti più alti, degli oggetti letterari completamente nuovi: come accade in *Pierre Menard, autore del Don Chisciotte*. In Borges la letteratura che doveva essere contemporanea è definitivamente diventata un museo, e le opere dei musei sono utilizzabili a piacere perché a esse è stata tolta l'aura e il sangue del tempo, e ciò che conta in Virgilio come in Kafka è lo choc che essi infliggono al lettore quando sono letti come contemporanei, come se scrivessero ora e qui. È una falsificazione? Non importa, perché per Borges la sola cosa che importa nella letteratura è il suo dispensare il beneficio supremo, l'oblio che cancella o attutisce l'orrore della vita. È una menzogna? Non importa, perché per Borges se noi non sappiamo se siamo svegli o dormienti, incerti se la nostra vita è un sogno e una rappresentazione, le parole «verità» e «menzogna» non hanno più alcun senso.

Su questo nocciolo che Borges portò in alcune pagine a una lucida visionarietà, si edifica in buona parte la letteratura del «Post», quella che è la nostra. È la letteratura derivata, di secondo grado o «al cubo», la letteratura combinatoria in cui il linguaggio tende a ingoiare il contenuto

**In vecchiaia si dolse del suo silenzio sulle dittature argentine E nelle sue pagine c'è un'ossessione della vita e del tradimento**

to, o che proprio quando più crede di mettere in scena la cosiddetta «realtà», finisce con lo spettacolarizzarla e paradossalmente con il renderla *dejà vu*. In questo senso molta letteratura dopo Borges è una parodia ingenua dei meccanismi che Borges adoperò, fino al punto da annullare nello stesso Borges l'effetto sorpresa e a far sembrare Borges un imitatore di se stesso, come lui stesso lucidamente vide nel *Libro di sabbia*: «Perché sembri così irritato da quello che ti dico?». «Perché ci somigliamo troppo. Detesto la tua faccia, che è la mia caricatura, detesto la tua voce, che fa il verso alla mia, de-

testo la tua sintassi patetica, che è la mia». Alla fine Borges si era accorto che la sua originalità era già contenuta negli scrittori amati che lui aveva mangiato e reinventato, ma se ne accorse senza troppo dispiacere: essere un Anonimo che è insieme un Tutti non era in fondo una delle forme migliori dell'amato oblio? Ora, in vecchiaia, il Maestro di calle Maipù cominciava anche a dolersi del suo silenzio sulla realtà: il silenzio assordante di Borges sull'Argentina e sulle sue dittature, sulle prigioni ingiuste e sui morti di regime. In una delle ultimissime interviste dichiarò che non aveva mai letto giornali in vita sua, e che nessuno gli aveva detto niente. Eppure, contro la sua stessa pratica della letteratura come gioco assoluto e assolutorio, i racconti migliori di Borges avevano registrato anche quel silenzio e lo avevano giudicato. Perché altrimenti l'ossessione borgesiana per il tradimento? E perché l'insistenza sulla vita? L'azione appare nella «filosofia» di Borges come un miraggio, qualcosa che tocca agli eroi, qualcosa che lo scrittore non può conoscere perché a lui tocca solo l'estasi vergognosa della contemplazione: e chi contempla non può agire. Non erano forse le stimmate di quel silenzio ossessivo e pieno di vergogna che l'artefice argentino portava sulla pelle dei suoi racconti? Aveva scritto in una poesia: «Strano destino, quello di Borges...», e non si era sbagliato: se mai l'Omero allucinatorio di calle Maipù aveva sfiorato la verità e aveva parlato degli «spartiti», dei morti, dei soppressi, non era certo stato nel tardivo rimorso degli ottant'anni, ma nella trama di orrori reali che aveva registrato come un sonnambulo nella metafora gigantesca della *Lotteria di Babilonia*, là dove il caos è salito al potere e si è occultato nella parvenza dell'ordine.

Borges voleva che la letteratura si sostituisse al mondo perché nel mondo c'era qualcosa di ripugnante, e quando la letteratura lo ripagò in pieno con la sua moneta dal conio equivoco, scrisse che forse ciò che lo esprimeva di più non stava nei suoi scritti ma in quelli dei suoi predecessori: al contrario degli scrittori ingenui del «Post», inebriati dal gioco combinatorio e dall'*up to date*, Borges aveva capito che sia pure a un livello vertiginoso, che aveva toccato il culmine nelle pagine rigorosamente ebbre di *Finzioni*, la sua era una letteratura secondaria, che avrebbe generato altra letteratura ancora più secondaria; e non era stato, e non è così, per i suoi maestri. Il nevrotico e malaticcio Poe, per quanto saccheggiato e diluito dagli imitatori pulp e noir, resta enigmatico e sorgivo alle soglie della nostra infinita Modernità; persino il frivolo Wilde, scimmiettato da esteti d'accatto, coccolato dai degustatori di massime da salotto, e lui stesso pieno di orpelli, è ancora al crocevia dove l'inutilità dell'estetico resta l'estrema protesta contro l'utile dello sfrut-

### EX LIBRIS

*Il dubbio è uno dei nomi dell'intelligenza*

Jorge Luis Borges

### IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

## W la Costituzione Anche a fumetti

«**N**on in fila, non tutte in un sacco, non in un unico pugno, non da sole e non insieme»: l'enigma, risolto, serve a svelare il mistero delle cinque gemme che possono fare la fortuna o la disgrazia di due comunità medievali. Insomma le preziose gemme, per emanare il loro influsso benefico, devono restare ben separate e non finire nelle mani di uno solo. La metafora serve a parlare di altrettante cinque preziose gemme, ovvero i poteri dello Stato: legislativo, esecutivo, giudiziario e i due poteri di garanzia affidati al presidente della Repubblica e alla Corte Costituzionale. Il mistero delle cinque gemme è un libro a fumetti prezioso, soprattutto in questi giorni che ci separano dal referendum sulla modifica della Costituzione del prossimo 25 e 26 giugno. Nato da un'idea di Luca Genesi, il progetto è stato portato avanti dal Comune e dalla Provincia di Cremona, dal Centro Fumetto Andrea Pazienza di quella città, dalle Edizioni Bd e con il patrocinio della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Scritto e sceneggiato da Diego Cajelli si avvale degli ottimi disegni di Giuseppe Ferrario, Marco Morandi, Luca Genovesi, Beatrice Brignani, Francesca Follini e Alessandro Fusari. Non è il classico libro a fumetti di tipo divulgativo ma qualche cosa di più. Intanto perché dedica le ultime venti pagine al testo della nostra Costituzione, emendato (in caratteri rossi) dagli articoli di modifica alla seconda parte della nostra Carta (disegno di legge costituzionale d'iniziativa del Governo n. 2544-D) che saranno oggetto del prossimo referendum confermativo: un utilissimo strumento per chiarirsi le idee. Ma, soprattutto, quel qualcosa in più glielo dà lo sforzo di tradurre una materia complessa in un linguaggio accessibile e non banalmente divulgativo. Il fumetto, così, si riprende a pieno la sua capacità autonoma di linguaggio comunicativo senza essere piegato alla riduttiva dimensione di «roba per bambini». E in questo caso lo fa intercalando abilmente la «favola» delle cinque gemme ai precetti de Lo spirito delle leggi di Montesquieu, nei panni del maestro di liberalismo e democrazia evocato dal nonno del protagonista, che aiuta l'annoiato nipotino a fare i compiti di Educazione civica. Un buon fumetto e un ottimo libro che dovrebbe stare su tutti i banchi di scuola. E anche nella libreria di casa.

rpallavicini@unita.it



**Una narrazione derivata e secondaria che ha generato schiere di imitatori «post» nei quali il linguaggio s'ingoa il contenuto**

tamento dell'uomo sull'uomo; e Kafka, l'impiegato a vita banalizzato dai teologizzatori a un tanto al chilo, conserva intatta nella pietrificazione delle sue frasi la tenebrosa e insopportabile verità che leva il respiro nel *Processo* e nel *Castello*: il meccanismo mattatorio che del potere fa una religione. E per questo che a colui che è stato l'indispensabile artefice annidato in calle Maipù, alla cieca ombra malinconica che ha istoriato e acceso le pagine memorabili di *Finzioni*, si può dire oggi senza rimorsi: addio, Borges, forse ci rivedremo, chissà, ma sarà in un altro sogno.